

Un'avventura di parola e di parole disperate e deliranti, questo nuovo libro, *Diversi tempi*, di Giovanni Bollini: una stagione di "eroici furori" in una sorta di esperienza "alcyonica", vissuta com'è con rigore (formale) e al tempo stesso con passione (ideologica) nello spazio di poco tempo, presumibilmente tra estate e autunno di un anno segnato dalle stigmate dei nostri giorni, in un pellegrinaggio alla ricerca delle ferite inferte dall'incomprendibile cecità della natura (penso a Gemonà di "perché sei piegata all'indietro") o dalla barbarie dell'uomo (Plaza de Mayo, San Sabba, Solovki, Dachau, Monte Sole, la berlinese Gedächtniskirche, su tutte) in compagnia dapprima di una cangiante figura femminile amata-odiata e poi di aiutanti-oppositori maschili, sul fondale di una natura polverosa e inamena di "stancure estive" e di "bruciori di foglie" riarse da nebbie e dai primi geli, che da una "geografia fredda di tangenziali, e campi amatoriali" progressivamente si estende a distanze eccentriche e incalcolabili.

È come se il "magma" del libro precedente (*Ritornati al magma*, 1997), magma di vita e storia, di esperienza e cultura, non avesse mai smesso di avanzare e minacciare pensieri e sentimenti, etica e stile, tutto ricoprendo di una patina uniforme e progressiva di "immondizia" e "putredine", a dispetto dell'appassionata, velleitaria intenzione, apertamente dichiarata e riconfermata dal poeta (addirittura con "voto claustrale alla parola", qui, in "onore il vostro dono di follia"), di applicarsi per forza di scrittura a un progetto di rappresentazione e riscatto, quasi di restauro, di un mondo deformato e decadente altrimenti difficilmente salvabile.

Ciò che, insomma, come enunciazione di generosa utopia, allora veniva proclamato a sigillo del libro d'esordio ("Porto quello / che non può essere portato, trasformo / ciò che uccide // in ciò che salva"), trova subito riconferma (e non poteva essere altrimenti) non solo in ciò che dice ("così che si compia / senza frantumi ciò che abbandoniamo", in "come in antipodo") e nella fede riconfermata al proprio impegno di "fare" attraverso la scrittura ("non è più età di passarsi accanto, ma di fare", in "come in antipodo"), intesa come sostituto e sublimazione dell'azione ("immagina / che modo immenso di avverti è scrivere", in "questa notte ho visto"), "in attesa del veltro" (in "i malati non passeggiano nell'antro"), di un riscatto e di una palingenesi, anche e soprattutto nella forma del nuovo testo, nella sua sostanza verbale ed espres-

siva e nel tono alto della pronuncia, a partire ovviamente dal titolo.

*Diversi tempi*, infatti, dice di un racconto che non sa, non può focalizzarsi, sorpreso com'è dall'accidentalità di un "magmatico" mutare e divenire, anche della forma ("incontrollabile questa forma / del connettersi al vero / ...incontrollabile quanto attraversare questi / cent'anni"); dice di una *historia sui*, dispersa e dispreziva, contro cui congiura la "qualità de' tempi", per definizione imprevedibile e irrappresentabile, se non per via allegorica, mimandone cioè modalità e tensioni, in un crescendo inscritto tra "passo", "corsa", "urto" e "brivido", e lasciando che voce e stile se ne impregnino.

È dentro tale morsa che la scrittura di Giovanni Bollini (ancora) si agita e vive: nell'ansia di dar voce a una profonda istanza, etica e stilistica insieme, in cui si indovina una fiera *indignatio* (un "odio" da mantener "vivo", come è detto in "*incontrollabile forma*"), e al tempo stesso nella coscienza della necessità dell'adozione di un punto di vista quanto più saldo ed oggettivo rispetto al mondo rappresentato, nell'interpellanza di fantasmi ideologici (penso alla riconoscibile lezione roversiana ma anche alle *auctoritates* evocate in testo o in esergo e tutte convenientemente dichiarate), così come nell'attivazione drammatica di sempre nuove figure antagonistiche, maschili ("pierpaolo", "gilberto") o femminili (di volta in volta, "cassandra", "maddalena", "angeletta", "celeste"), "icone" diverse di "donne vere tuttoniente" (come janet, virginia e cinthya, in "*onoro il vostro dono*") o funzioni di un'identica maschera che siano.

La conseguenza è una tesa dialettica, in equilibrio tra espressionismo espressivo ed eloquenza civile, che si traduce in un'accelerazione inquieta e progressiva della voce, espressa in conclusione perfino tipograficamente nella dilatazione degli spazi interlineari, col risultato di dar vita a una caratteristica attitudine dell'io di misurarsi e connotarsi nell'*hic et nunc*, nel tempo esatto di "un sorso di vita", esposto alla "pioggia radioattiva" e allo "stupore" di un oggi di amore, di rabbia, di astio e di livore (secondo quella che Alberto Bertoni ha altra volta chiamato "passione geometrica dell'esperienza"), ma anche di sentirsi spaesato e spossessato di tempo, sentimenti e perfino identità sulla scena di una "città ossessa", dove "un giorno è cent'anni", e l'io "senza un cuore" si sente "altrove dovunque", sempre "in fuga" e "senza quiete", come significativamente appare in un testo, "*ubique*", dal titolo programmatico fin nella forma.

*Ubique* (o, meglio, *ubique*, in minuscolo): come dire l'incertezza di consistere ed esistere in un mondo che bilancia la ricca presenza naturalistica e zoologica con la messa in crisi del principio di riconoscibilità di persone e luoghi attraverso cifre onomastiche abbassate in minuscolo, quasi a segnalare e denunciare con visibile puntualità quella sensazione di sconfitta e di naufragio, che nello svolgersi della raccolta con sempre più forza progressivamente si afferma come una condizione esistenziale disperante, a testimo-

nianza che "il senso maggiore è nel sussistere da cose / appoggiate senza che ti accorga / che il tuo coraggio è nella nientità del nome degli anni / della successione del dopo e del prima / dell'importanza centrata sul luogo e sulla geologia" (in *"che l'occhio inquadra il fogliame"*).

Ecco, è in questa coscienza della "nientità", del non essere "fondamentali" (in *"non siamo, deduco"*), coscienza scoperta e dichiarata, il messaggio (si può ancora dire?) di questo libro: una lezione molto leopardiana, del Leopardi più stoico ed eroico dell'ultima stagione, quella per intenderci che dalla citata *Palinodia a Gino Capponi* ci porta fino alla *Ginestra*, là dove come qui all'uomo che "d'eternità s'aroga il vanto" si ricorda il suo destino di infelicità e fragilità.

Vincenzo Guarracino